



Il militare ha aperto il fuoco alla frontiera tra i due paesi uccidendo sette ragazze. Altre undici sono ferite

Soldato giordano spara sul pullman E fa strage di studentesse israeliane

Le collegiali si stavano recando in una enclave dello stato ebraico lungo il fiume Giordano. Arafat, re Hussein e Clinton manifestano il loro cordoglio al premier israeliano. Nuovo colpo al processo di pace in Medio Oriente.

Il cordoglio dell'Onu e della Casa Bianca

La condanna è unanime così come la preoccupazione per le conseguenze che il massacro di Naharaym potranno determinare nel già difficile cammino del processo di pace in Medio Oriente. Il presidente americano Bill Clinton si è dichiarato «sconvolto» per l'assassinio di «civili innocenti, poco più che bambini» e ha lanciato un appello alla calma e al dialogo. «Non vi è ragione di credere - ha sottolineato - che questo terribile incidente abbia motivazioni politiche. Re Hussein di Giordania ha una lunga e positiva storia di amico della pace e nessuno deve saltare alle conclusioni». «Questo è il momento - ha concluso Clinton - di lavorare insieme per costruire la fiducia e la pace». Una dura condanna è giunta anche dalla presidenza olandese dell'Unione Europea: «Condanniamo con forza - si legge in un comunicato - questa azione deplorevole che ha causato la morte di numerose ragazze israeliane e il ferimento di altre». «L'Unione Europea - prosegue la nota - il sentimento di cordoglio e di dolore del popolo e del governo israeliano». Parole di «deplorazione» per il massacro di ieri sono state formulate anche dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. Mobilitate sono le massime autorità giordane: il principe reggente Hassan si è subito recato sul luogo della strage, seguito dal primo ministro Abdel Karim Kabariti, che ha parlato di «crimine ingiustificabile» e ha ricordato che la Giordania «ha sempre condannato ogni forma di terrorismo e fanatismo». Unanime è la condanna, come unanime è la volontà di proseguire il dialogo, «il modo migliore per onorare le vittime di Naharaym». [U.D.G.]

Naharaym, «l'isola della pace», si è macchiata di sangue. Quello di sette bambine israeliane, tra i 12 e i 13 anni, massacrato ieri dalle raffiche di mitra sparate da Ahmed Moussa, 23 anni, soldato di Giordania. In pochi minuti un luogo simbolo della riconciliazione si è trasformato nel teatro dell'ennesima strage che ha avuto ancora una volta dei bambini come vittime innocenti. Era da poco trascorso mezzogiorno, quando le 80 scolare dell'ottava classe dell'Istituto Feirst di Beit Shemesh - nella regione centrale di Israele - giungono a Naharaym, poco oltre la frontiera giordana. Per loro è una giornata di festa: ridono, scherzano, assaporando il gusto di quelle ore all'aria aperta strapate ai banchi di scuola. Volevano godersi la bellezza del paesaggio, che offre una veduta incantevole su Giordania, Israele e Siria.

La festa si trasforma subito in tragedia. All'improvviso un militare giordano agguanta l'arma di un commilitone, gli spara e senza dire una parola apre il fuoco sulle bambine che si trovano, indifese, a una cinquantina di metri di distanza. Alcune di loro cadono subito colpite a morte, mentre le altre cercano una via di fuga. Ma Ahmed Moussa non ha terminato la sua «missione» di sangue. Continuando a sparare, si lancia all'inseguimento delle altre bambine che fuggivano in preda al panico. Prima di essere immobilizzato da altri soldati, fa in tempo a svuotare un caricatore e inserirne un altro: uccide 7 bambine, ne ferisce altre 11. «Ho sentito gli spari. Mi sono guardata intorno ed ho visto un soldato che faceva fuoco. Siamo corse giù dall'altura e ci siamo messe al riparo. Mi ha colpito alla mano», racconta una delle sei bambine rimaste ferite. Un testimone racconta che a un certo punto il militare - secondo i suoi compagni un *mujinn*, ossia uno squilibrato - ha sparato da distanza ravvicinata mirando alla testa di una delle ragazze. E aggiunge che gli altri soldati «non hanno fatto nulla finché non ha smesso». Israele è sotto choc, il dolore per la morte di quelle sette bambine si intreccia con lo sgomento e il desiderio di vendetta. Rosa Chemy, una degli insegnanti che accompagnava la scolare, ricorda con grande lucidità che un ufficiale giordano ha fermato il gruppo per controllare i documenti delle ragazze prima di dare inizio alla visita. «Con una guida siamo andati a chiedere spiegazioni - dice la donna -. Eravamo in piedi e stavamo parlando quando all'improvviso abbiamo udito gli spari. Un soldato giordano che si trovava su un'altura ha aperto il fuoco. Abbiamo radunato le ragazze e ci siamo messi a correre. Lui è venuto giù e ci ha inseguito». Dopo la sparatoria, sette bambine vengono portate in un vicino ospedale giordano, ma per cinque di loro non c'era ormai più nulla da fare. Le altre due vittime, insieme ad altre quattro ragazze ferite,

sono state immediatamente trasportate sul versante israeliano. In una giornata di terrore, c'è anche lo spazio per un briciolo di umanità: quella mostrata da centinaia di cittadini giordani che, appena appreso della strage, si sono messi in fila per donare il sangue. La radio israeliana interrompe i programmi e dà le prime, frammentarie notizie del massacro. Per i genitori delle 80 bambine dell'Istituto Feirst è l'inizio di un incubo. Accorrono alla scuola di Beit Shemesh, ansiosi di avere notizie. «Si pensava che non dovessimo aver paura degli arabi, c'è la pace», dice sconvolta una dodicenne. A Gerusalemme, spetta al primo ministro Benjamin Netanyahu esprimere il sentimento di un'intera nazione. Sconvolto, il premier porge le sue condoglianze ai familiari delle vittime e poi lancia una pesante accusa politica. Destinataria: re Hussein di Giordania e Yasser Arafat. «L'attacco odierno - scandisce "Bibi" - dimostra che il maggiore pericolo per il processo di pace viene da un tipo di mentalità che santifica la violenza». E poi l'avvertimento alle autorità di Amman: «Ci attendiamo dai giordani che trattino questa vicenda con la massima serietà. Non c'è dubbio che si tratta di un crimine odioso». Ancora più dura è la reazione del ministro degli Esteri David Levy. Il massacro di Naharaym, denuncia senza mezzi termini, «è il risultato del clima di sovversione e di dichiarazioni irresponsabili che aprono il campo ad azioni di violenza». Levy è un torrente in piena. Dai microfoni della radio statale accusa re Hussein di essere responsabile di un'«escalation psicologica» che può portare «ad altre tragedie». Il capo della diplomazia israeliana mette sul banco degli imputati, oltre al sovrano hashemita, Arafat e i partecipanti (tra cui gli Usa e l'Ue) alla Conferenza internazionale promossa a Gaza per domani dal leader palestinese, a cui Israele si oppone duramente. Costoro, tuona Levy, «si devono vergognare» per l'assenso dato ad Arafat perché «non si rendono conto della gravità dei pericoli che minacciano Israele». La polemica politica lascia, per un attimo almeno, il passo alla solidarietà: dopo giorni di «incomunicabilità», Arafat telefona a Netanyahu per esprimergli il suo cordoglio per la strage di Naharaym. Da Madrid, dove è in visita ufficiale, re Hussein esprime il suo «profondo dolore e orrore» per l'attentato. «Si tratta di una tragedia per il popolo di Giordania», dichiara il sovrano hashemita esprimendo le sue condoglianze ai genitori delle vittime. Ma sulle accuse lanciate da Levy, re Hussein è perentorio: «È mia piena responsabilità - sottolinea - ammonire che il processo di pace rischia di morire».

Umberto De Giovannangeli



Alcune studentesse israeliane confortate dagli amici

Luc Novovitch/Reuters

Naharaym, un lembo di terra artificiale tra le due rive del Giordano

Soprannominata l'«isola della pace», Aram Naharaym è un lembo artificiale di terra tra le due rive del Giordano, poco a sud del lago di Tiberiade, noto non solo come il sito delle rovine di quella che fu la prima centrale idroelettrica costruita una settantina di anni fa in Palestina, allora sotto il mandato britannico, ma anche il simbolo concreto di un sogno di pace e di coesistenza tra arabi ed ebrei che nel corso degli anni ha conosciuto alterne fortune. Neharym si è meritato anche un posto nei libri di storia della regione perché è qui che il sogno di Pinhas Rutenberg e Moshe Novomeski, due ebrei russi di sfruttare le acque del Giordano per produrre energia elettrica e nello stesso tempo approfittare in un'opera comune arabi ed ebrei - ebbe la sua

realizzazione. La centrale idroelettrica, costruita negli anni Trenta, ebbe una breve vita operativa. Nel 1948, con la nascita dello Stato d'Israele e lo scoppio della prima guerra israelo-araba, l'area fu teatro di aspri combattimenti e i dipendenti ebrei della centrale - che fu gravemente danneggiata - furono imprigionati dall'esercito giordano. La zona rimase sotto controllo della Giordania sino alla guerra dei «Sei giorni» (1967), quando fu occupata dall'esercito con la stella di David. Nel 1994, col trattato di pace israelo-giordano, Aram Naharaym è tornata alla Giordania, che ha permesso a un kibbutz di continuare le coltivazioni e le visite di turisti nel sito sotto la protezione di soldati giordani.

[U.D.G.]

Dalla Moschea di Gerusalemme alla Tomba dei Patriarchi

Da Goodman a Goldstein sono troppi gli «squilibrati» dal grilletto facile

Sono un po' troppo ricorrenti, e nefasti, in Medio Oriente i casi di stragi compiute da soldati a cui, a posteriori, è stata affibbiata la comoda etichetta di «squilibrato». La strage di Naharaym riporta alla memoria degli israeliani un episodio avvenuto nell'ottobre 1985 quando un soldato egiziano, Suleiman Khater, prese di mira e massacrò un gruppo di giordani israeliani a Ras Burka, nella penisola del Sinai, 45 chilometri a Sud di Eilat. Nelle dorate dune di sabbia, meta ambita degli israeliani in vacanza, rimasero i corpi senza vita di sette persone, fra cui alcuni bambini. Cinque anni dopo (novembre 1990) un altro soldato egiziano aprì il fuoco contro un autobus israeliano alla periferia di Eilat: i morti furono allora quattro, i feriti una trentina. E sempre l'attentatore era, a detta dei suoi commilitoni, uno «squilibrato». E come tale passò in giudizio. Squilibrati in divisa hanno agito anche in Israele. Fra i casi più noti quello di Allen Goodman che nel 1982 penetrò nella Spianata delle

Moschee di Gerusalemme sparando in tutte le direzioni con il suo fucile M-16. Vestiva un'uniforme dell'esercito anche il colono Baruch Goldstein che il 25 febbraio 1994 entrò nella Tomba dei patriarchi di Hebron (Cisgiordania) per massacrare i palestinesi assorti in preghiera: i morti furono 29, decine i feriti. «È il gesto di un malato di mente», si affrettarono a dire le autorità di Gerusalemme. Ma per i suoi compagni di Kiryat Arba, Baruch Goldstein è un «eroe», da emulare, se è possibile. Nel maggio 1995 un altro soldato israeliano, Haniel Koren, entrò in una chiesa di Jaffa (Tel Aviv) e sparò raffiche di mitra contro gli arabi, senza fare vittime. Il caso più recente risale al primo gennaio 1997 quando il soldato Noam Friedman sparò raffiche di arma automatica nel mercato ortofrutti di Hebron, ferendo sette persone prima di essere immobilizzato dai suoi compagni. Noam Friedman è stato di recente riconosciuto dalle autorità giudiziarie israeliane

ne «insano di mente». C'è poi chi «squilibrato» non si è mai sentito anche se i suoi difensori hanno provato a farcelo passare: si tratta di Yigal Amir, l'assassino di Yitzhak Rabin. Il giovane estremista di destra, «studente-modello» all'Università Bar Ilan di Tel Aviv, contravvenendo ai precetti degli ultrareligiosi, decise di servire il suo Paese facendo il soldato, per giunta in un'intà scelta, la Brigata Golani. Nell'esercito, Amir apprese l'«arte» dello sparare, fece conoscenza con i più sofisticati strumenti di morte, che corroborarono, tecnicamente, la sua fede nella «Grande Israele». Quella «fedele» lo portò ad assassinare il «traditore» Rabin. Al processo, uno dei suoi difensori provò a giocare la carta dello «squilibrato mentale». Ma fu lo stesso Amir a sconfessarlo: «Ero perfettamente lucido quando sparai - disse con il sorriso sulle labbra -. Non mi pento per ciò che ho fatto. Lo rifarei di nuovo». Stavolta, la tesi dello «squilibrato» non ha funzionato. [U.D.G.]

Parla la Ashrawi

«Questo clima l'ha creato Israele»

«Il dolore e la condanna per la strage di Naharaym è fuori discussione. Ma in questo momento dobbiamo capire il perché può accadere un fatto del genere. Forse il soldato giordano era pazzo, ma ciò che deve allarmare maggiormente è il deteriorarsi del processo di pace al seguito delle ultime decisioni assunte dal governo israeliano. In questo clima, tutto può accadere». A sostenerlo è Hanan Ashrawi, ministra dell'Istruzione superiore dell'Autorità nazionale palestinese.

La strage di Naharaym cade in un momento delicato nelle relazioni tra Israele e i partner arabi e palestinesi del processo di pace. Cosa può provocare questa ennesima strage di innocenti?

«È un campanello d'allarme per tutti. Piango per la morte di quelle bambine, deploro un atto del genere, ma non posso nascondere che l'attacco alle studentesse è anche una conseguenza della politica di provocazioni del governo israeliano e delle misure punitive adottate nei confronti del popolo palestinese».

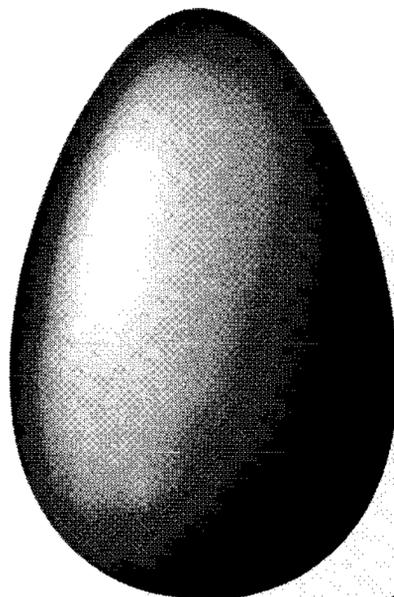
A cosa si riferisce in particolare?

A tutti gli atti compiuti nelle ultime settimane. Mi riferisco alla decisione di realizzare un nuovo insediamento ebraico a Gerusalemme est, nonostante l'unanime condanna della Comunità internazionale, e ai termini in cui Netanyahu ha affrontato il problema del ritiro israeliano dalla Cisgiordania. Secondo l'accordo su Hebron, doveva essere una commissione congiunta israelo-palestinese a definire da quante e quali aree della Cisgiordania l'esercito israeliano doveva ritirarsi».

Invece?

Invece Netanyahu, su pressione dei falchi del governo, ha agito unilateralmente, decidendo nei fatti per un «non ritiro» dalla Cisgiordania, visto che la quasi totalità di quel 9% da cui l'esercito israeliano toglierà le tende è già sotto controllo palestinese. In questo modo si uccide la fiducia che era a fondamento del processo di pace. Passando da una forzatura all'altra si armano gli esagitati, si offre loro delle motivazioni per atti terroristici. Per fermare la mano agli assassini, occorre ridare senso al negoziato, evitando scelte, come quella di Har Homa, che rischiano di far riesplodere l'intero Medio Oriente». [U.D.G.]

COVIAMO UNA CERTEZZA.
RENDERE LA LEUCEMIA
UN MALE SEMPRE GUARIBILE.



Il 14, 15, 16 marzo
cerca nella tua città
le uova di Pasqua dell'AIL.
Dai il tuo contributo per sostenere
la ricerca e la cura delle leucemie.

Sede Nazionale Via Ravenna, 34
00161 Roma c/c Postale n. 46716007

AIL

ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE